

LA STORIA DI IRENE BRIN

LA CONTESSA

E GIORNALISTA

Genovese, di famiglia nobile, conquistò i grandi del mestiere con la sua penna brillante: ora due libri la riscattano dall'oblio

BEPPE BENVENUTO

PER MARIA Vittoria Rossi più nota come Irene Brin davvero gli aggettivi si sprecano. Nel suo caso definizioni e sfaccettature sembrano, infatti, moltiplicarsi all'infinito. Secondo molti un vero camaleonte capace di incarnare, senza precedenti, generi differenti e personalità talora opposte. Classe 1911, di buona schiatta ligure, papà generale, mamma nobilotta austriaca, cresce in modo non consueto. Un libro al giorno, cinque lingue conosciute a menadito, studi irregolari, dopo il ginnasio niente scuola pubblica, molto preferibile una formazione casalinga sotto l'egida, un tantino esuberante, di una genitrice ambiziosa e quantomai invasiva.

A soli vent'anni, come racconta Claudia Fusani, (autrice di una biografia appena uscita, "Mille Mariù. Vita di Irene Brin", **Castelvecchi**, pagine 278, euro 22) è il debutto sul "Lavoro" con lo pseudonimo di Mariù, primo di una lunghissima serie di nomi d'arte. A far da chioccia l'esigente Giovanni Ansaldo, ancora impegnato professionalmente sotto la Lanterna. Il primo pezzo è già un mini evento, salutato da un biglietto ben augurante di un ammiratore d'eccezione, Luigi Pirandello. Insomma il dado è tratto. I bozzetti di costume siglati Mariù, forti di un pregevole spirito d'osservazione, di un tono colto e svagato lasciano il segno. Così dal trampolino genovese alla consacrazione romana il passo è quasi obbligato.

Demiurgo, Leo Longanesi che la

impone fra le firme di "Omnibus", vero capofila di ogni settimanale novecentesco, ma soprattutto la trasforma, a cominciare dalla scelta del nome, appunto, quello a cui rimane legata, di Irene Brin. È un debito importante che si può persino esibire. «Io non mi chiamo né Irene né Brin», dice la giornalista in occasione della scomparsa del saturnino mallevatore, «anche se così figuro in contratti, elenchi telefonici, discorsi familiari. Sono nomi inventati da Longanesi. Io sono un'invenzione di Longanesi così come altre persone che ebbero la fortuna di passagli accanto, di svegliare in qualche modo il suo interesse, di scatenare la sua furiosa pazienza costruttiva...».

Roma significa affermazione professionale, ma anche matrimonio. Il prescelto, Gaspero Del Corso, ufficiale, in seguito gallerista di vaglia. Nasce un legame solidissimo, destinato a durare, malgrado le inclinazioni diverse del consorte. Riserbo intinto a una buona dose di malinconia, è componente non secondaria della personalità, appunto camaleontesca, della giornalista. Aggiunge un quid di mistero a una personalità dalla natura, Lietta Tornabuoni ne è certa, profondamente "enigmatica". Intanto, gra-

zie allo sponsor Omnibus, le cosiddette "brinate" cominciano a circolare. In proposito, un testimone del rango di Indro Montanelli, è perentorio, quando osserva, che la giornalista sul finire degli anni Trenta è oramai «la firma di gran lunga più grande fra quelle femminili italia-

ne... Ai tempi in cui noialtri si faceva tutti la fila nelle anticamere dei grandi quotidiani, lei si contentava di farci compagnia... la società la teme, il pubblico l'ammira, gli editori se la contendono». Autoironica è, la medesima Brin, proprio in quegli anni, a descriversi in maniera altrettanto assoluta ma, a ben guardare, sfuggente: una «fustigatrice di costumi», a cui però non dar più di tanto conto, perché malferma, «di-stratta» e «miope».

Ha un bel personale e una proverbiale eleganza. Nel Dopoguerra è un mito non solo professionale. La galleria d'arte, "L'Obelisco", lanciata con il marito, è nella capitale uno spazio imperdibile, insieme mondanico e artistico. Contemporaneamente non si risparmia sul lavoro e innumerevoli sono le testate in cui appare la sua firma. Inventa nuovi pseudonimi alcuni, tipo Contessa Clara, l'aristocratica viennese che educa al bon ton le neo borghesi dell'Italia post fascista, di memorabile successo. È anche un punto di riferimento per il grande giornalismo internazionale di settore, testa di ponte nostrana di "Harper's Bazar", le sue predilezioni in fatto di moda fanno tendenza. Merito non secondario è l'aver inventato e imposto Oltreoceano il Made in Italy.

Eppure con tutti questi talenti e con una capacità di scrittura da molti considerata unica - un buon assaggio al riguardo è la fresca riproposta di "Olga a Belgrado" (Elliott, pagine 186, euro 16,50), serie di notevoli racconti, sul soggiorno jugoslavo durante il conflitto - resta piuttosto un mistero perché, dopo

la scomparsa, avvenuta a Bordighera nel 1969, su Irene Brin è caduto una sorta di oblio. Una rimozione a cui i due libri appena editi, provano a porre un argine.

© riproduzione riservata

Si scrive in tanti modi



MATILDE SERAO

Il suo fiore all'occhiello fu la rubrica "Api, mosconi e vespe", pensata per le lettrici



ORIANA FALLACI

Tutti la ricordano come inviata in Vietnam, ma ha scritto anche di cronaca e mondanità



NATALIA GINZBURG

Più nota per i libri, ha esordito come giornalista. Il suo tocco è leggero, estetico



TINA MERLIN

La sua inchiesta contro la costruzione della diga sul Vajont ha fatto storia



CAMILLA CEDERNA

Inviata di punta di "L'Espresso", ha alternato la politica alle feroci cronache mondane



NATALIA ASPESI

Colta e brillante, la giornalista di "Repubblica" sa dare personalità a ogni articolo



COLETTE ROSSELLI

Il suo pseudonimo è Donna Letizia: la moglie di Montanelli dava consigli di bon ton



**“Sono una fustigatrice
di costumi,
*ma distratta
e miope*”**

**“Io sono
*un'invenzione
di Longanesi*”**

**“Io non mi chiamo
né Irene, né Brin”**

A black and white portrait of a woman, likely the author mentioned in the text, wearing a lace veil. She is looking slightly to the left of the camera with a neutral expression. The background is a light, textured grey.

**“La società la teme,
il pubblico l'ammira,
gli editori se la contendono”
(diceva di lei Indro Montanelli)**